

**CORSO ALTA FORMAZIONE SOCIO
POLITICA**

1° MODULO

“LA POLITICA: PASSIONE PER ...”

CASERTA

SALA DELLA BIBLIOTECA DIOCESANA

9 NOVEMBRE 2012

Cari Amici,

intanto grazie per avermi offerto l'opportunità di incontrarvi e riflettere con voi su di un tema che ho vissuto e vivo spesso senza fermarmi a riflettere sufficientemente sul perché, sul come ed a quale fine.

Certo, tanti di noi, più o meno consapevolmente, fanno riferimento ad un' "etica della responsabilità" che si impone con maggiore forza in chi, come me, è stato e rimane un funzionario dello Stato. Ma l'agire affannoso per la realizzazione degli obiettivi che ti vengono indicati da chi ha la responsabilità politica dell'azione di governo rischia, talvolta, di non consentire una condivisione ragionata delle azioni che si pongono in essere, offrendosi, magari, ad essere strumento della realizzazione di progetti che nulla hanno a che fare con le proprie personali convinzioni.

Questa serata mi fornisce l'occasione di cominciare a farlo attraverso quella che chiamate la "testimonianza" di un uomo del "potere". E mi fa un po' impressione questa lettura della mia vita professionale, anche se percepisco lo spirito ed il modo garbato con il quale avete coniato questa definizione.

Certo, ho vissuto e vivo un percorso fortunato che mi ha fatto attraversare i mondi più diversi dell'amministrazione dello Stato, consentendomi esperienze straordinarie ed inattese cui mai avrei pensato quando, come si faceva venti anni fa, i giovani laureati del nostro mezzogiorno affrontavano i concorsi pubblici per "sistemarsi", diciamo così.

E di questo percorso inatteso sono pronto a discutere con voi, individuando quattro quadranti di tempo e di spazio geografico e istituzionale che mi sembrano sufficientemente ricchi per suscitare la vostra curiosità e consentirmi di ripercorrere con voi soddisfazioni, conflitti, frustrazioni e delusioni.

Mi pare che l'esperienza di Peacekeeping per conto delle Nazioni Unite in Kosovo nel 2000 possa rappresentare un primo tempo, nel quale, alla passione civile di riportare una normale convivenza e ripristinare il rispetto dei diritti individuali e collettivi, si contrappongono le pulsioni più diverse provenienti da interessi geopolitici della Nazione europea e di quella nord-americana, nonché un contrastato e spesso debole ruolo delle organizzazioni internazionali in campo; la responsabilità, poi, della direzione del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione dal 2006 al 2010 al Ministero dell'Interno mi ha fatto vivere come in un frullatore l'esigenza, sinceramente partecipata, di rispettare la vita e le speranze dei migranti in un contesto politico che, dell'immigrazione, ha fatto occasione strumentale finalizzata all'acquisizione del consenso; la gestione commissariale di un Comune come Roma Capitale mi ha immerso nella complessità dell'apparato amministrativo e allo stesso tempo politico della più grande città italiana, sorretta da 35 società partecipate e, soprattutto, l'avvio dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata mi ha amaramente insegnato quanto una cattiva politica possa compromettere la legalità e la trasparenza che invociamo tutti i giorni.

Tutte queste possono essere davvero esperienze di cui possiamo discutere per mettere in luce quello che nella presentazione del corso chiamate "poteri occulti e forti" e la loro incidenza.

Ma vorrei lasciare questo aspetto al dibattito che mi consentirà meglio di provare a trasmettervi impegno, stati d'animo, ed anche opinioni, perché no, in piena sincerità e senza ipocrite prudenze.

Infine l'incarico che attualmente rivesto, come Capo di Gabinetto del Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione Andrea Riccardi forse meglio degli altri mi offre l'opportunità di farvi toccare con mano l'azione di governo in una realtà complessa, connotata da un policentrismo autonomistico, come direbbe il professor De Rita, che rende complicata le scelte di ciascuno di noi.

Ma prima vorrei riprendere il tema del potere e dell'esercizio dei diritti nella nostra democrazia, sperando con qualche reminiscenza della nostra storia recente di non annoiarvi troppo.

“Potere” dunque: oggi questa parola ha assunto, nel sentire comune, una connotazione negativa. Essa rimanda, in modo quasi automatico, per effetto di una sorta di associazione mentale, ad un insieme di atteggiamenti e di comportamenti, gravi e meno gravi, che hanno modificato se non addirittura alterato il significato originario del termine.

Ben altri significati ha avuto nel passato. Permettetemi, senza iattanza, di richiamarne in questa sede uno solo, in quanto particolarmente emblematico: nel Vangelo di Matteo, il termine è usato a proposito della scelta degli Apostoli: *“Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità”*. Non credo possa dubitarsi dell'accezione pienamente positiva in cui il termine è usato.

In effetti, ritengo che i profili problematici del “potere” non riguardino il suo contenuto, ma il suo concreto esercizio. Del resto, la sostanza del principio della

separazione dei poteri, enunciato da Montesquieu e posto alla base delle Costituzioni moderne, sta nello scopo che con tale separazione si intende perseguire: i diversi poteri devono limitarsi, contenersi e controllarsi a vicenda per evitare il rischio di dispotismi.

La nostra Costituzione recepisce quel principio, attribuendo al Parlamento la funzione legislativa, alla Magistratura il potere giudiziario, al Governo il potere esecutivo. La Costituzione costruisce così un sistema di governo parlamentare nel quale i poteri si equilibrano reciprocamente, in modo da evitare che l'uno possa prevalere sugli altri; almeno così dovrebbe essere anche se qualche volta non è.

E' noto che nella nostra Carta Costituzionale confluirono principi e valori propri della cultura laica e liberale, della cultura cattolica, della cultura di sinistra. Gli anni della Costituente e della Repubblica del '48 sono stati gli anni della gravosa impresa della ricostruzione, ma furono anche gli anni in cui si sentiva una voglia di futuro, vissuta in un'Italia giovane, che tanto aveva sofferto e che desiderava una vita migliore. La tensione verso il futuro ed il nuovo da costruire non lasciavano spazio ai timori e alle incertezze, anzi, costituivano la reazione positiva agli orrori vissuti.

Oggi viviamo in un clima profondamente mutato, attraversiamo una nuova fase di transizione, dopo quella dalla prima alla seconda Repubblica, che pure non sembra sia stata felice.

In altri termini, proprio in un momento in cui la fiducia è indispensabile per assicurare la coesione sociale, si assiste alla degenerazione progressiva dei comportamenti, alla violazione ripetuta di principi e valori sanciti dalla Costituzione, all'illegalità perseguita e addirittura ostentata. Si ha l'effetto di

minare fortemente presso i cittadini la legittimazione della classe politica, il fondamento del principio di rappresentatività, di creare regressione culturale.

Oggi essere Italia nel mondo è qualcosa di diverso da ieri, perché diverso è il mondo. Nella Carta, nei lavori dei costituenti, si sentono ancora il dramma della guerra, le necessità di ricostruire quel Paese che si ha davanti, la cui realtà e identità sono noti.

Ad oltre 60 anni di distanza, in questa delicata transizione che stiamo vivendo - non solo quella dalla prima alla seconda Repubblica, come si dice, ma forse anche ad un'altra stagione - abbiamo tante più risorse, anche se non certo quelle economiche. Eppure siamo dominati da una maggiore incertezza di uno Stato nello scenario della globalizzazione, di una politica che si dibatte confusamente. Insomma gli anni della Costituente sono stati il tempo di un'Italia dolente e giovane, vogliosa di vita migliore. Dolente, ma energica. Lo si percepisce ad esempio in quell'articolo tre comma secondo, laddove si afferma:

“E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...”

Oggi, ci sono più incertezza e paura, perché non si sa dove andare e non si sente lo stesso slancio verso il futuro. E forse l'assenza di slancio è connessa proprio all'assenza di visione e viceversa.

Tanti dibattiti sullo Stato, il sistema elettorale, le istituzioni risentono del limite di un tatticismo, della necessità politica, dell'urgenza: insomma dibattiti più gridati che pensati.

Molti sono i motivi di questo stato dell'arte, ma ce n'è uno che merita di essere sottolineato. Lo si deve, secondo me, alla connessione, che ormai si è

saldamente stabilita, tra politica e media, che informa proprio il dibattito politico. Niente di male, se questa connessione non avesse reso meno stretta o non avesse addirittura interrotto l'altra connessione, vitale per la politica, che è quella tra la cultura e la politica stessa.

Un solo esempio mostra come il legame tra cultura e politica fosse forte nell'età della Costituzione e non solo in relazione all'elaborazione del testo. Il lungo viaggio dei cattolici nel fascismo, si è fatto di una concentrazione pensosa sui problemi dello Stato, dell'economia, della società. Non c'era altra via di impegno, se i cattolici non volevano imboccare quella del clericofascismo.

L'elaborazione della Costituzione passò, in parte significativa, attraverso giuristi e intellettuali, cui fu lasciato grande spazio.

Nella commissione dei 75 - nota De Siervo in una sua importante opera - i relatori democristiani sono gli unici, mettendo insieme le loro relazioni, a proporre qualcosa che assomiglia a un modello di Costituzione.

Ma non posso fare a meno di ricordare in proposito anche l'opera di Roberto Ruffilli. E' anche un omaggio allo studioso, ucciso tanti anni fa dalle Brigate Rosse. Queste colpirono a morte nella sua casa di Forlì il mite professore, considerandolo - come si legge nei farneticanti comunicati - "teso ad aprire una nuova fase costituente, perno centrale del progetto di riformulazione delle regole del gioco, all'interno della complessiva rifunzionalizzazione dei poteri e degli apparati dello Stato". Studioso e cattolico convinto del valore della Costituzione, Ruffilli cadde colpito da una violenza cieca che voleva annientare il rapporto tra politica e pensiero. Fu considerato pericoloso perché rifletteva sullo Stato e la Costituzione.

La Costituzione è una storia e un testo allo stesso tempo, che mostra -l'ho già detto- il legame tra cultura e politica.

Mostra pure come la fede cristiana possa ispirare un lavoro di costruzione della casa comune nazionale anche in un periodo di forti tensioni. La Pira, di cui conosciamo la fede fervida, pubblica, estroversa, senza timore (anche capace di ispirare visioni geopolitiche rivelatesi dopo assai acute), si era posto il problema di come forgiare cristianamente l'Italia e il suo sistema. Gli anni del fascismo, specie dal 1929, erano stati un periodo in cui la Santa Sede e Pio XI avevano atteso dal fascismo un'evoluzione verso lo Stato cattolico, che talvolta la politica mussoliniana aveva fatto intravedere, fino alla delusione cocente del 1938 con una scelta razzista, vicina al nazismo, totalitaria, guerrafondaia.

Pietro Scoppola, con la sua nobile impostazione etico-politica, si è interrogato sulle ragioni per cui in Italia non ci fosse un forte patriottismo costituzionale.

Infatti, non solo i principi fondamentali, ma anche altri elementi programmatici della Costituzione delineano “una sorta di orientamento complessivo” verso obiettivi di pace, sviluppo, solidarietà, equità piuttosto che “obiettivi di potenza, prestigio, superiorità militare”. L'esperienza dolorosa del conflitto insomma ha segnato lo spirito italiano, che non è solo quello dell'8 settembre o della morte della patria, ma soprattutto è quello di un umanesimo condiviso che si è misurato con il dolore della guerra.

Ma torniamo al presente; il presente è un tempo di crisi: la gente, le famiglie, ne sentono la durezza, non solo economica, ma di identità. La nostra società è sfidata al suo interno e al suo esterno. L'Italia diventa multireligiosa con un'importante componente ortodossa, quasi un milione, musulmana, un milione, neoprottestante, buddista. Non è più questione solo tra laici e cattolici. A quale identità si avvia questo Paese?

Bisogna riprovare a definire che cos'è l'Italia e che vuol dire essere italiani: nel mondo, a confronto con altre civiltà, verso gli immigrati, nell'educazione, a noi stessi... Mi sembra che c'è la costruzione di una laicità italiana condivisa nel senso profondo della parola popolo. Laicità si connette all'identità nazionale condivisa. Questo è un grande cantiere culturale, educativo. Qui la debolezza della scuola, dietro a cui si annida quella della cultura nazionale.

C'è il problema di un linguaggio laico con cui affrontare i grandi temi. Laicità è anche la ricerca ragionevole, possibile, del bene comune.

Ci sono i grandi temi della vita. Ma ce ne sono anche altri: la sicurezza, gridata come accusa dall'una parte politica all'altra quando non è al governo; l'emigrazione, importante oggi per i Paesi europei come lo erano ieri le questioni dei confini.

Credo che abbiamo bisogno di un linguaggio ragionevole.

Ricostruire l'identità italiana in modo laico riguarda anche la Chiesa, tutt'altro che estranea al Paese. Non lo è per la sua storia, che ha segnato la cultura, l'arte, il paesaggio, le città, nè per l'eredità umanistica che segna la mentalità italiana, che la spinge alla ricerca dell'incontro e del dialogo.

Il bene comune è la ripresa del Paese, maggiore giustizia, e tant'altro. Ma c'è anche un capitolo spirituale, perché la crisi dell'uomo italiano è anche spirituale.

Un cristianesimo di popolo, come quello italiano, ha anche una responsabilità di rinascita della vita e dell'identità nazionale. E' parte dell'identità laica e nazionale. Ha capacità, anche a partire dal suo radicamento popolare, di parlare sul bene comune e del bene comune.

Del resto la Chiesa ha una storia credibile: compagna della gente nei tempi difficili della guerra, rappresentata da Paolo VI alla morte di Moro negli anni del terrorismo, dalla grande preghiera per l'Italia ai tempi di Giovanni Paolo II e della crisi dell'unità nazionale, amica nel bisogno e dei più poveri.

C'è bisogno di sorgenti, per dire agli italiani cos'è l'Italia. Ma le identità non si inventano: nascono dalla storia.

In questo senso bisogna lavorare per segnare le diversità, ma di dire che c'è un futuro per la comunità nazionale, che c'è un linguaggio con cui parlarsi. Il problema infatti è un destino comune per un Paese che, al suo orizzonte, ha lo spettro del declino - non solo demografico, ma storico, economico -, che vive nella famiglia dell'Europa e che cammina nella sconfinata foresta della globalizzazione.

In Italia si assiste ad un involgarimento del dibattito, vi è il timore di grandi imprese, quelle che possono dare respiro al Paese.

C'è la necessità di un grande disegno, a cui la cultura, i cristiani, i laici possono lavorare. Identità nazionale, laicità, bene comune si connettono con l'evidenza di chi ha uno sguardo lungo e pensa a quel bene che è bene di tutti e di una comunità nazionale. Spesso tale sguardo non viene dalla politica, non dalla cultura politica gridata. Dobbiamo avere il coraggio di non aver paura dell'intelligenza, investendo sul lungo periodo. Sicuri che tale investimento si accompagna anche alla vita di un popolo cristiano, che pratica la carità per i più poveri e vive la vita di tutti i giorni. Questo nostro Paese ha bisogno di una visione che parli di rinascita e che additi la via di una fiducia nel possibile.

E, consentitemi, concludendo di citare una frase, solo una, del bellissimo discorso che il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha pronunciato a Chicago, subito dopo la vittoria elettorale. Tra le tante cose importanti ha detto:

“Ho sempre creduto che la speranza è quella cosa ostinata dentro di noi che insiste, nonostante le evidenti avversità, che qualcosa di meglio ci aspetta in lontananza se abbiamo il coraggio di continuare a raggiungerlo, di continuare a lavorare, di continuare a combattere”.

“Il meglio deve ancora venire”.